

Spazi monastici, tecniche e impresa nella Napoli barocca

di *Elisa Novi Chavarria*

I Premessa

A voler trovare una chiave di lettura comune ai molti studi apparsi negli ultimi anni sui monasteri femminili, penseremmo di poterla individuare nella centralità che è stata accordata alla stretta connessione tra chiostro, identità urbana e religione civica. È intorno a questa idea e proposta interpretativa che è nata, infatti, tutta una serie di ricerche che al tema del monachesimo femminile hanno volta a volta intrecciato quelli delle relazioni con i poteri locali, della santità e delle identità religiose, dei saperi e della educazione delle donne¹. Nelle pagine che seguono vorremmo tentare, invece, un altro tipo di approccio. Esso prende le mosse da quella medesima, originaria percezione inerente al carattere cittadino dei monasteri, ma ad essa si cercherà di intrecciare qualche considerazione sul ruolo economico svolto dai monasteri nel contesto urbano. Ruolo esercitato non solo in quanto proprietari di innumerevoli beni, ma anche perché intorno ad essi ruotava una larga varietà di prodotti, di servizi e di flussi finanziari, perché gestivano affari e clientele, dettavano modelli di comportamenti e di consumo, appaltavano lavori e commesse, mobilitavano ingenti risorse umane ed economiche. Ci è parso cioè di poter sostenere che i monasteri, al pari del palazzo aristocratico o delle dimore del principe, abbiano avuto un notevole impatto sull'economia cittadina, non solo in quanto luoghi di percezione di rendite o di consumi parassitari, ma anche per le opportunità lavorative e il vario indotto che essi generavano sul mercato.

Si è già avuto modo di esprimere d'altronde, in altra sede, qualche idea al riguardo, in particolare sul ruolo dei monasteri nella ridistribuzione delle risorse finanziarie e materiali prodotte a livello locale e nella committenza di varie professionalità e competenze artigiane e di osservare come la loro presenza potesse impegnare e sostenere interi comparti del mondo dei servizi, delle professioni, del terziario e delle produzioni manifatturiere di "lusso" anche all'interno di alcune microeconomie urbane del Mezzogiorno d'Italia². Cercheremo adesso di mettere a fuoco un altro aspetto della questione, ovverosia quello dell'edilizia monastica femminile e del

suo vario indotto nel mondo delle imprese e delle professioni tecniche e ingegneristiche. Per fare ciò abbiamo scelto un campo di osservazione privilegiato: Napoli nell'età del Barocco e della Controriforma, grande capitale europea ed inesauribile cantiere edilizio, pressoché perennemente aperto a causa della crescente domanda di spazi e dell'incredibile congestione demografica ed edilizia venutasi a creare nella città sin dai primi decenni del Cinquecento³. Ci faremo guidare nella nostra perlustrazione dal canonico Carlo Celano, acuto conoscitore della città e di molti interni monastici ad altri sguardi semmai preclusi.

2 Spazi monastici e città: ordini dell'abitare e segni di distinzione

Prima del Concilio di Trento a Napoli, nel cuore del centro antico della città, le aristocratiche monache di San Gregorio Armeno vivevano ciascuna in un appartamento composto da più membri di fabbrica. Disposti a raggiiera e affacciati tutti su un cortile interno, essi costituivano un vasto recinto sacro all'interno della città, dotato di tutte le comodità necessarie: mulino, formale dell'acqua, cisterne, cantina, magazzini per le provviste di grano e altre vettovaglie.

Poi [nel 1577] – scriverà il Celano – si vide la fabbrica compiuta in quaranta camere colle loro logge d'avanti, in camerini per le sorelle converse e nell'officine necessarie... ed oggi vedesi così ampliato ed ingrandito che è de' più grandi e maestosi della nostra città, avendo chiuso dentro un vicolo intero detto de' Sanguini⁴.

Le dimensioni del monastero erano specchio della sua forza economica e del prestigio delle sue risorse simboliche; le soluzioni architettoniche adottate, con grandi camere aperte su logge panoramiche, riservate alle monache coriste, e camerini più piccoli per le converse, codificavano la distinzione e la gerarchizzazione degli spazi e dei ruoli al suo interno⁵.

Era stata l'introduzione della normativa conciliare ad imporre ovunque lavori di ristrutturazione e di adeguamento degli spazi monastici femminili alle nuove regole sulla clausura con pesanti ricadute, a volte, sulla strutturazione dell'intero spazio urbano circostante⁶. A Napoli, già sovraffollata di costruzioni ardite e imponenti volumetrie architettoniche a causa del contemporaneo trasferimento in città dell'aristocrazia provinciale⁷, ciò si era tradotto in una vera e propria corsa all'accaparramento degli spazi e in quella tendenza a "fare insula", comune alla nobiltà e a molti istituti religiosi, che inglobarono al loro interno case ed edifici circostanti, cortili e giardini e perfino – come si è letto di sopra – interi tratti di strada⁸.

La crescita a livello esponenziale della domanda di nuove residenze aristocratiche e sedi monastiche e di ampliamento di quelle più antiche impose alla città, per tutta l'età barocca e della Controriforma, una vera e propria frenesia costruttiva, con il duplice effetto di ridurre, e di molto, l'area effettivamente disponibile, ma anche di sollecitare nuove soluzioni edilizie e sperimentare nuove tecniche di costruzione. Lo sviluppo in verticale dei fabbricati, reso possibile grazie all'uso di materiale leggero come la locale pietra di tufo, e ancora oggi visibile nell'area dei decumani della città, ne è un primo esempio. Ma la perizia e le abilità degli ingegneri napoletani dovettero misurarsi anche con altri ordini di problemi, uno dei quali – come si diceva – fu rappresentato proprio dall'esigenza di conformare gli spazi monastici femminili alle nuove disposizioni sulla clausura, ma allo stesso tempo di salvaguardarne e, anzi, ove possibile, vieppiù esaltarne i segni di distinzione e le forme del vivere aristocratico riservati alle nobili donne che vi erano rinchiuse.

Una delle soluzioni adottate più di frequente fu l'innalzamento delle mura esterne al monastero, perlopiù austere e senza alcun fregio che, con il loro adeguamento esteriore alla norma, fungevano da pesante contrappeso alla dimensione più intima e privata del chiostro e del giardino e a quella più sfarzosa degli altri spazi interni al convento. Si prenda il caso di Donnaromita. Il monastero si trovava all'incrocio tra calata Montevergine e via Mezzocannone, alle spalle del seggio di Nido, una delle zone più animate della città. Per assicurarne l'isolamento dal contiguo ospedale di Sant'Angelo a Nido e dai numerosi fabbricati addossati sul lato nord e su quello occidentale del convento, nel 1606, l'arcivescovo Ottavio Acquaviva ordinò alle monache di oscurare le finestre con dei battenti di legno, di innalzare sia il muro esterno del dormitorio, sia quello dei locali della cucina che davano su via Mezzocannone, e di tirarne su un altro, alto sette palmi e lungo dieci, sul lato sudoccidentale confinante con il collegio dei Gesuiti. Ciò avrebbe comportato una drastica riduzione di spazi e di luce, in qualche modo bilanciata, però, da una serie di requisiti abitativi che continuarono ad assicurare alle monache il mantenimento di un elevato tenore di vita. Nei lavori per il rifacimento del dormitorio avviati di lì a poco fu previsto, infatti, di disporre su un lato del corridoio le celle delle coriste, tutte con affaccio sul giardino interno del monastero; di fronte, dei camerini più piccoli assegnati in dotazione a ciascuna cella come spazio aggiuntivo, atto a soddisfare il bisogno di un maggiore comfort personale, in cui ogni monaca avrebbe potuto ritirarsi, ospitare una conversa o una serva a proprio servizio, conservare libri, oggetti personali e – perché no – a volte anche un cane da compagnia⁹.

Lo stesso criterio di far coesistere l'isolamento dall'esterno con il benessere interno delle ospiti poté dare adito anche a soluzioni estreme.

Il monastero di San Giovanni, ad esempio, fu costruito nel luogo ove si ergeva il palazzo del reggente Davide. Le monache vi si insediarono nel 1610, non prima però che la nobile costruzione risalente al xv secolo, che ora risultava addossata alle mura della città e posta tra l'altro in un'area densamente abitata, fosse riattata alle loro aristocratiche esigenze. Fu così che durante i lavori di ampliamento le monache si appropriarono di un torrione e di una parte delle antiche mura della città prospicienti la zona dei Granili. Il canonico Celano dirà poi che il convento era stato:

meravigliosamente ampliato ed abbellito per aver ottenuto parte delle mura dal lato interno delle Fosse dei grani con dormitori e infermerie nobilissime [...]. Hanno queste signore monache l'uso d'un torrione della città, nel quale vi sono tre stanzoni lunghi ognuno cento palmi e quaranta ai lati: cosa che né più bella, né più forte vedere si può¹⁰.

Il contrasto tra l'austerità delle mura esterne e le forme ampie e lussuose della tipologia abitativa ottenuta negli spazi interni era, forse, ancora più evidente nel monastero dei Santi Marcellino e Festo. Lo conferma, al solito, il nostro ben informato canonico il quale scrive:

il monastero è bellissimo, fabbricato alla moderna con dilettose vedute al mare dalle camere. Vi è un'acqua perenne, che viene dal colle, e sta rattenuta con una gran chiave di bronzo¹¹.

Penalizzate dalle mortificanti norme sulla clausura, che imponevano loro di celarsi a sguardi indiscreti esterni, le monache di San Marcellino si erano almeno assicurate il privilegio di godere della vista sul golfo di Napoli senza restrizioni. Per ottenere tale scopo avevano commissionato al direttore dei lavori di prevedere nel progetto di riadattamento dei locali anche l'apertura di terrazze e balconi affacciate sul mare. Prima ancora, però, avevano dovuto vedersela con le analoghe pretese dei Gesuiti della contigua casa professa, ai quali imposero la chiusura di un intero tratto di strada e dello spiazzo antistante un ingresso laterale del loro convento. A lavori pressoché ultimati il monastero di San Marcellino con i suoi ambienti numerosi, i suoi ampi e soleggiati spazi interni, la sequenza di due ordini di loggiati, che risolvevano il problema del raccordo tra vecchie e nuove fabbriche e soprattutto garantivano alle monache una splendida veduta panoramica sul mare, rappresentava il prototipo dell'architettura monastica femminile di età barocca. Al piano inferiore erano stati collocati la sala per il capitolo delle monache, la sacrestia, i parlatori, il refettorio, la cucina, il forno e la dispensa. Tutti questi ambienti si aprivano sul grande chiostro a pianta rettangolare con 46 archi di piperno coperti a volte, che incorniciavano un giardino utile

«per commodità delle monache». Dal chiostro, attraverso più ordini di scale «così di tesa come a' lumaca», si saliva ai piani superiori dove erano sistemati i dormitori. Essi si aprivano, il primo, su due corridoi con 25 celle per ogni braccio, ognuna con la sua loggia grande aperta sul chiostro; mentre le celle del dormitorio del secondo piano disponevano di balconi «seu mezze logge»¹². Si tratta di un modulo costruttivo piuttosto diffuso nell'edilizia monastica napoletana. Locali per i parlatori, la sacrestia, il forno, la cucina, il refettorio e la dispensa, disposti intorno ad un cortile interno si trovavano, ad esempio, anche nel monastero di Donnalbina. Ai piani superiori vi erano i dormitori delle monache, con logge al livello di ogni cella al primo piano, e logge più piccole al secondo piano¹³. Si coniugavano così regole monastiche e forme del vivere aristocratico. La disposizione degli ambienti riproduceva, infatti, la struttura di molti palazzi nobiliari napoletani, ove in basso vi erano in genere i magazzini e altri locali di servizio e al piano nobile, e spesso anche al secondo piano, la vera e propria abitazione del signore¹⁴.

L'assimilazione tra edilizia monastica e gli stili e le tecniche costruttive proprie dell'architettura aristocratica trovava una delle sue espressioni più significative nel monastero di Santa Maria della Sapienza. Roccaforte dei rami femminili delle più alte frange dell'aristocrazia di seggio, tra cui una sorella e svariate nipoti di papa Carafa, il monastero della Sapienza con i suoi spaziosi belvedere, l'ampio loggiato, i medaglioni con busti dislocati alle pareti del vestibolo esterno, aggiunti successivamente su progetto di Cosimo Fanzago, si presentava all'esterno come una moderna dimora gentilizia in rapporto dialettico con il contesto urbano, rispetto al quale costituiva un vero e proprio elemento di arredo. Grazie al modo in cui si inserivano nel tessuto urbano, le influenti monache della Sapienza potevano così ribadire il loro potere sulla città, da cui a loro volta ricavavano ulteriori forme di accrescimento del proprio prestigio. Dotato di forno e mulino, di ampi magazzini per lo stoccaggio delle merci provenienti dalle masserie di sua proprietà, di un vasto giardino bisognoso di cure e di una manutenzione quotidiana, il monastero costituiva, infatti, un microcosmo produttivo su cui ogni giorno convergevano servitori, famigli, contadini, legnaioli, fabbri, maniscalchi, manovali, bottegai e artigiani, ma anche medici, avvocati, procuratori e quant'altri erano necessari al rifornimento e alla conduzione di una residenza-azienda che alla metà del Seicento, tra monache coriste, converse ed educande, ospitava almeno 90 donne. In esso si accumulavano svariate forme di ricchezza, ma l'istituzione era anche in grado di creare a sua volta delle altre, di ridistribuirle sul mercato del lavoro cittadino o all'interno di un circuito clientelare, rafforzando così le proprie reti di potere.

Fu nel corso di quel secolo che l'edilizia monastica di prestigio andò

sempre più conformatosi allo stile dei palazzi aristocratici, secondo dei tratti comuni, chiaramente distinguibili anche all'esterno, il primo dei quali era dato dalla presenza di “logge”, terrazze e balconi con vista sul mare. Il canonico Celano al solito ne riporta numerosi esempi. Il monastero del Divino Amore «risulta oggi – egli scrive – de’ deliziosi che vi siano, per la bella veduta che ha del mare, di tutte le paludi e della montagna di San Martino»¹⁵. Nella Santissima Trinità «ogni camera ha le sue vedute e di mare e di campagna e di quasi tutta la città»¹⁶. Il monastero di San Giuseppe delle Scalze situato in zona Tarsia «se veder si potesse – dichiara il Nostro – sarebbe stimato dei più belli e dei più puliti della nostra città, e per le vedute che egli ha e per l’amenità del luogo»¹⁷. Anche in San Gregorio Armeno le monache erano riuscite a realizzare la costruzione di «elevati terrazzi ornati di fiori e belle dipinture da cui si gode una bella vista»¹⁸. Per quello scopo l’arcivescovo Filomarino, nel 1647, aveva concesso alle monache di San Giuseppe dei Ruffo di costruire sulla torre campanaria della loro chiesa un belvedere attrezzato con delle piccole finestre, fruibile così anche nella stagione invernale¹⁹.

In una città sovraffollata come Napoli, dove anche gli spazi edificabili erano oggetto di una serrata competizione tra istituzioni ecclesiastiche e protagonismo nobiliare, l’acquisizione di superfici non soltanto più estese, ma anche più elevate, tali da consentire una piacevole veduta, divenne sempre più una dimensione propria del vivere aristocratico e segno di privilegio²⁰. Più vicine alla tipologia della “villa” che del palazzo di città, la loro costruzione imponeva soluzioni architettoniche e una organizzazione visuale delle facciate esterne dei palazzi assai diversa dalle pratiche edilizie che, in quegli stessi anni, venivano concepite in altre città italiane. La simmetria e l’ordine poterono spesso risultarne maltrattati, ma l’effetto che arcate, terrazze e logge creava in chi le abitava era di rara godibilità, oltre che indubbio simbolo di lusso e di vita agiata. Nella loro realizzazione si specializzarono almeno due generazioni di ingegneri napoletani, per intenderci quella dei Grimaldi e Guarino prima, dei due Picchiatti e del Lazzari dopo²¹. Sulla scia di una sostanziale continuità di valori e comportamenti aristocratici, molti monasteri cominciarono così a riprodurre quella medesima tipologia del “vivere in villa”, cornice ideale della dolcezza e raffinatezza del vivere che si era ormai affermato come canone principe del comportamento aristocratico²².

È questo il caso del monastero della Santissima Trinità, «che – a detta sempre del Celano – si stima per pulizia e bellezza non poter cedere a chiesa e monastero d’Italia»²³. Eretto a monte della porta di Chiaia, ai margini della strada che dalla collina di San Martino portava a Nilo, in una zona di recente insediamento e ancora, quindi, quasi tutta a giardino, il monastero fu aperto nel 1608 nel luogo ove in passato si trovava il palaz-

zo Sanfelice²⁴. Col tempo esso accolse donne di casa Pignatelli, Medici, Piccolomini, Spinelli, d'Avalos, insomma il fior fiore dell'aristocrazia napoletana, e non solo napoletana, e con loro anche diversi, conspicui legati. Questi valsero a commissionare a Cosimo Fanzago il disegno della chiesa e della cupola e a portare avanti i lavori per l'ampliamento del monastero, che pertanto, alla fine del Seicento, così appariva alla nostra encomiabile guida:

I corridoi sono così larghi e lucidi che simili non ho veduti in altri monasteri, in modo che anzi si potrebbero chiamare gran saloni che dormitori [...]. Ogni camera poi ha le sue vedute e di mare e di campagna e di città [...]. Il candore poi dà in eccesso e per una misura data dal Cavaliere [Fanzago] appariscono lucide come marmo ben pulito [...]. Il cenacolo o refettorio è capace per 150 monache e tutto dipinto di sagre istorie [...]. Presso di questo vi è una bizzarra chiesetta dove le suore vanno dopo il pranzo a fare l'azione di grazie; da questa si passa ad un famoso loggione per la ricreazione, quando dal tempo le va permesso, e qui vi sono bellissime fontane artificiali con giochi d'acqua e peschiere, vi sono ameni giardini e boschetti, infine luogo più nobile ed ameno di questo non credo possa trovarsi in terra²⁵.

Luogo di privilegio, dunque, più che un “rifugio”, e ciononostante considerato dalle autorità ecclesiastiche come uno dei più osservanti della città, il monastero della Santissima Trinità assicurava evidentemente alle religiose un rapporto armonico tra meditazione spirituale e comodità del vivere. L'intero complesso conventuale era stato progettato in tale funzione, per dare cioè piacevolezza e varietà alle ore altrimenti rigidamente scandite dalle regole della preghiera. Un felice connubio ottenuto grazie anche all'invenzione di qualche ameno e innocente passatempo, come quello della pesca nelle fontane del giardino, per la cui realizzazione i suoi progettisti avevano dovuto risolvere – come è facile immaginare – non pochi problemi di canalizzazione, sfruttamento e drenaggio delle acque²⁶.

Tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento l'intera area appena extraurbana, compresa tra le falde della collina di San Martino e il monte Echia, fu “presa d'assalto” da nuovi enti ecclesiastici ed *élites* cittadine in cerca di più ampi spazi in cui godere dei privilegi del vivere agiato. La tranquillità del sito e l'abbondanza di giardini, acque e fontane, lontano dalle costrizioni e il fragore percepibile nel sovrappopolato centro della città, erano condizioni ottimali per la vita aristocratica, così come per quella religiosa²⁷. Tra i nuovi residenti vi furono le monache dell'Egiziaca a Forcella che, nel 1639, acquistarono il luogo dove nel 1533 D. Luise di Toledo si era fatto costruire il più straordinario e famoso giardino della città. Qui, sul versante del monte Echia da cui si dominava il palazzo vicereale

e la spiaggia di Santa Lucia, tra agrumeti e spettacolari vedute sul golfo, sarà eretto il nuovo monastero di Santa Maria Egiziaca a Pizzofalcone, realizzato nel 1661 su disegno di Francesco Picchiatti. Gli facevano compagnia le comunità femminili di Santa Caterina da Siena, Santa Maria a Betlemme, Suor Orsola Benincasa, Santa Maria della Soledad, dislocate tra orti e giardini, nella parte più bella della città per la «temperie dell'aria e per lo diletto della vista e per la fertilità dei giardini»²⁸.

La loro costruzione implicò la realizzazione di lavori di enorme portata: sbancamento della collina, canalizzazione del flusso delle acque piovane, adeguamento delle nuove fabbriche all'orografia dei luoghi e dei suoi sbalzi di quota.

La ricerca di maggiori “amenità e delizie” andava imponendo intanto nei monasteri più antichi, ubicati nel centro della città, scelte meno drastiche dal punto di vista costruttivo, ma non meno impegnative per i loro bilanci o per le sfide poste all’ingegnosità progettuale degli architetti. Ne riportiamo un solo esempio. Il giardino e il chiostro dell’antico monastero di giurisdizione regia intitolato a Santa Chiara erano di limitate dimensioni, «edificati all’antica Gotica». Agli inizi del Settecento, rovinati gli impianti idraulici e perduto l’ordine che aveva regolato il disporsi delle essenze e delle erbe medicali, esso era ridotto a poco più di un “vacuo” indecoroso e indecente, volgarmente detto “il prato”. Andata in sposa al Borbone la nuova regina Maria Amalia di Sassonia, di concerto con la madre badessa Ippolita Carmignano, incaricò allora l’architetto Andrea Vaccaro della sua risistemazione, trasformandolo «a lavoro di Parterra, con i suoi viali ad uso forestiero, non già lastricato de mattoni, ma bensì con lavoro di terra battuta per rendere più comodo il camminare e maggiormente delizioso il passeggiare»²⁹. Si raccoglievano così anche le nuove istanze pedagogiche, che cominciavano ad introdurre nell’istruzione delle giovani educande l’esercizio fisico sotto forma di lunghe passeggiate³⁰, ma soprattutto si risolveva il problema di conciliare lo spazio ridotto con la varietà delle sue funzioni. I lavori durarono tre anni. Il risultato finale è il magnifico chiostro di 74 colonne di forma ottagonale ricoperte da maioliche dipinte con fogliami che è a molti noto, dove il pergolato naturale si confonde e si intreccia con le sue artistiche riproduzioni e la passeggiata è intervallata da numerose sedute, anch’esse maiolicate, a forma di *canapè*, che restituivano alle religiose la dimensione perduta della sociabilità aristocratica vissuta nelle loro famiglie d’origine. In questo modo Vaccaro riusciva a unificare non solo antico impianto e nuovo gusto, ma anche le esigenze ricreative delle monache con quelle di una maggiore funzionalità delle superfici esterne. Il colonnato tracciava infatti diversi percorsi, utili anche ad articolare il giardino nei suoi spazi variamente destinati ad orto, ad aiuola o ad agrumeto.

La fabbrica del chiostro di Santa Chiara e le altre sopra descritte mobilitarono per la loro realizzazione un gran numero di risorse umane ed economiche, di maestranze qualificate e semplici manovali, di settori professionali e addetti ai servizi. Essi rappresentarono uno dei fattori trainanti del mercato dell'arte e dell'economia cittadina, ma soprattutto – ed è quello che qui, in particolar modo, si vuole sottolineare – furono un importante stimolo all'elaborazione e all'accumulo di quel vasto mondo di conoscenze e competenze e di una non banale perizia di mestiere che rappresenteranno il vanto della scuola napoletana di ingegneria³¹. Considerate le diverse funzioni d'uso degli spazi monastici, la problematica dell'ampliamento e della modernizzazione di antichi complessi nel caotico tessuto edilizio cittadino, le molte e raffinate esigenze abitative delle sue nobili ospiti, l'edilizia monastica poneva, infatti, ai suoi costruttori problemi di diversa e notevole entità, suscettibili di molteplici e non univoche soluzioni, alcuni dei quali, tra l'altro – come vedremo meglio adesso – con una loro specifica connotazione identitaria e di genere.

3

**Indotto economico e tecnico-professionale:
il monastero di Santa Maria della Provvidenza**

Parliamo, quindi, del monastero di Santa Maria della Provvidenza. Dell'Ordine riformato di San Francesco, sottoposto alla giurisdizione dell'ordinario diocesano, il monastero a pieno regime alimentava, tra monache e converse, qualcosa come 100 religiose. A garantirne il buon funzionamento erano chiamati numerosi addetti, reclutati sia tra il personale ecclesiastico che nel settore dei servizi e delle professioni. In data 1695, ad esempio, nel libro paga del monastero risultavano uscite di spesa per cinque cappellani, un sacrestano, due chierici, il confessore e l'organista, per un totale di 484 ducati l'anno. A questi si aggiungono le parcelli per il medico, il chirurgo, l'"insagnatore" (salassatore), l'avvocato, il procuratore, il maestro d'atti, lo scrivano, un segretario, il portinaio, il notaio, l'ingegnere, il pozzaro, i manutentori della pompa idraulica e del mulino, un maniscalco, l'addetto alla dispensa, il "solopianelli" (calzolaio), il giardiniere, per un'uscita complessiva di altri 662 ducati annui. Un giro di denaro, quindi, non indifferente, pari tra l'altro a circa i due terzi delle entrate del monastero³².

Il monastero di Santa Maria della Provvidenza, meglio noto col nome di Santa Maria ai Miracoli, era sorto per volontà del Reggente della Cancelleria Giovanni Camillo Cacace, morto a Napoli durante la peste del 1656. Uomo di grande ricchezza e proverbiale parsimonia, vedovo e senza eredi legittimi, il Cacace aveva destinato parte del suo ingente patrimonio alla fondazione di un monastero di terziarie francescane, in cui

accogliere fanciulle di famiglie della nobiltà napoletana di piazza e fuori piazza e del ceto civile, senza esborso di dote e senza che queste facessero esplicita rinuncia all'eredità familiare. Aveva affidato l'esecuzione del suo testamento ai governatori del Pio Monte della Misericordia i quali, dopo vari sondaggi e perizie effettuati per loro conto dall'ingegnere Francesco Antonio Picchiatti, nel 1661 acquistarono un conventino di Riformati Conventuali di San Lorenzo, abbandonato da oltre trent'anni a seguito della soppressione dell'Ordine avvenuta nel 1626.

Lo stabile, per il quale furono pagati i primi 15.000 ducati prelevati dal testamento Cacace, si trovava in località Montagnola, sulla sommità del borgo dei Vergini, a poca distanza dalla collina di Capodimonte. Considerate le sue ridotte dimensioni e le condizioni di degrado in cui si trovava, si rese necessario appaltare subito importanti lavori di ristrutturazione che ne adeguassero gli spazi ai requisiti abitativi previsti dalle minuziose clausole testamentarie dettate dal Cacace³³. I governatori del Pio Monte ne diedero incarico allo stesso Picchiatti che, preparato il progetto, inaugurò l'apertura del cantiere ai primi del 1662³⁴.

In realtà la fabbrica si rivelò oltremodo laboriosa. L'antico complesso risultava, infatti, addossato ad un blocco di tufo, dislocato su un declivio in forte pendenza, in un'area complessivamente contrassegnata da notevoli sbalzi di quota. Non a caso i lavori si protrassero ininterrottamente per oltre tredici anni, dal 1662 al luglio del 1675, nel corso dei quali il Picchiatti fu affiancato da uno stuolo di collaboratori. Tra questi gli ingegneri Domenico Tango, Carlo Benincasa e Cosimo Fanzago e i tavolari Onofrio Tango, Giuseppe Gallarano, Domenico Antonio Sabatino, Antonio Galluccio, Donato Cafaro, preposti a dirigere un numero straordinariamente diversificato di maestranze con qualifiche specifiche. Dalle note di spesa risulta, infatti, la presenza di muratori, fabbri, scalpellini e vetrai. Anche i materiali impiegati per la fabbrica furono estremamente vari: calce, che fu fornita direttamente dagli esecutori testamentari del Pio Monte; ma anche pietre di tufo, ricavate dai materiali di risulta dello sbancamento della collina; mattoni; catene di ferro per rinsaldare i pilastri su cui poggiavano le volte dei locali al pian terreno; legno per le porte e gli scuri delle finestre; chiodi; vetri; marmi; piperno per il colonnato del chiostro e dei balconi delle celle; pietra di Sorrento per le cornici delle finestre dei dormitori³⁵.

Seguiamo allora nel dettaglio l'evolversi del cantiere, almeno nel primo periodo dei lavori. Conclusasi la fase progettuale e saldati, nel settembre del 1662, i primi relativi onorari dovuti al Picchiatti e a Cosimo Fanzago per una perizia di parte, il soprintendente Andrea d'Aponte ne appaltava l'esecuzione ai capimastri Giacinto Bulzo e Giovanni Antonio

Petagna. Il 9 agosto questi gli presentavano già un dettagliato preventivo con l'articolato di spesa³⁶. I lavori sarebbero cominciati subito dopo. Per prima cosa, per allargare le fondamenta su cui avrebbero dovuto poggiare refettorio, cucina e due piani di dormitori, si dovette provvedere alla demolizione delle mura del vecchio fabbricato e del giardino. Nel terreno sottostante l'antico refettorio fu rinvenuto il “grottone del monte”, una grande cavità, come ve n'erano tante, d'altronde, in quella zona, ove fu necessario «elevare la taglimma per trovare il sodo» e rinsaldare il tutto mediante un grosso pilastro «fatto a mano», per la cui fabbrica furono spesi i primi 179 ducati. Si procedette poi a scavare in profondità e ad appianare il terreno per le fondamenta, che dovevano poggiare su 37 pilastri nuovi; i vecchi “pedamenti”, invece, furono allargati “a piedi di papera”, in modo che fossero in grado di reggere il peso della nuova, più estesa, fabbrica. Vicino alla vecchia chiesa fu costruita una vasca «per spugnare la calce», che in seguito avrebbe potuto essere utilizzata come cisterna o lavatoio. Questa prima fase, comprensiva anche della rimozione e del trasporto del materiale di risulta (la «sfabbricatura delle mura vecchie» e del «monte cavato»), impegnò l'impresa Bulzo-Petagna fino al maggio del 1663, con un ricavato lordo calcolato in 1.790 ducati³⁷.

Quattro anni dopo, il 21 dicembre 1667, l'impresa presentava il conto dei lavori fin lì eseguiti: 8094.2.13 ducati. Questi erano comprensivi della costruzione delle nuove fondamenta, costruite su pilastri intervallati da archi con copertura a volta, da cui si erano ricavati degli ampi vani da utilizzare come cantina e magazzini; appianamento degli sbalzi di quota tra la strada e la nuova fabbrica; riempimento delle antiche grotte sottostanti; sbancamento della collina da cui si erano ricavate le pietre per la costruzione; fabbrica dei solai e dei locali situati al primo piano: cucina, dispensa, refettorio, sacrestia, chiostro; rifacimento delle celle e dei corridoi del vecchio dormitorio; lavori di scavo per la costruzione di cisterne e formale dell'acqua; consolidamento con catene di ferro dei vecchi solai della chiesa e dei nuovi dormitori. Particolarmente difficoltoso si era rivelato riportare i vari dislivelli del terreno alla medesima quota, «considerato la fatica del cavamento, portatura, riempitura» che era stato necessario fare,

per aver cavato molta taglimma dentro il grottone antico [...] per poter trovare il sodo del monte sin dentro l'acqua [...], con aver incatastato di tavole e legnami per poter fare detto cavamento, che per la sua altezza e essere stata materia mobile si è sgrottata più volte, che è stato bisogno ricavarla di nuovo, come anco tagliato due restagli di monte per poter eguagliare i piani³⁸.

La fabbrica sarebbe stata ultimata dopo altri sette anni e mezzo di lavori e consegnata all'arcivescovo di Napoli, il cardinale Innico Caracciolo, che

la inaugurò solennemente il 19 luglio 1675. Al canonico Carlo Celano, che ne fu uno dei primi protettori, cioè uno dei due sacerdoti che secondo le disposizioni del fondatore avrebbe dovuto sovrintendere agli ingressi delle monache, essa appariva tra le più splendide della città. Facciamoci accompagnare, quindi, dalle sue parole per quest'ultima visita:

Il monastero fu fatto col disegno, modello ed assistenza del nostro Picchiatti. Ha due chiostri, il primo è del Noviziato, che era il vecchio dei frati; il secondo è nuovo con nove archi ben larghi in quadro, ha tre ordini di dormitori l'uno sopra l'altro da due lati; nell'altro, che sta dalla parte del coro, vi è una famosa e allegra infermeria; nel quarto lato, che guarda oriente e il mare, vi è una gran loggia di ricreazione; tutte le officine non si possono desiderare né più comode, né migliori... Basterà dire che a camminarlo tutto, e non adagio, non vi bastano tre ore; ma ben si può argomentare la sua grandezza dall'osservarlo dalla parte di Sant'Anello, o dalla parte di San Carlo³⁹.

Celano concludeva la sua descrizione con una lunga nota sulla «famosa tromba che tramanda con gran facilità le acque fino al tetto; [così] – egli scrive – ogni capo di dormitorio ha il suo fonte, e similmente il refettorio, la cucina e le stanze per la bucata dove si ammassa il pane»⁴⁰.

Che cosa fosse questa “tromba” e perché, a detta del Celano, essa avrebbe destato “meraviglia” in chiunque avesse potuto vederla è quanto, per l'appunto, ha destato anche la nostra curiosità. Su questo e altro spenderemo allora le nostre ultime considerazioni.

⁴ Una macchina mirabile

Come si è detto, il monastero aprì le sue porte il 19 luglio 1675. In esso entrarono tre religiose provenienti dalla comunità della Santissima Trinità: la sorella dell'arcivescovo, suor Maria Agnese Caracciolo, che sarà poi la prima madre guardiana, rimasta in carica fino alla morte, avvenuta nel 1686, insieme ad Anna Fortunata di Bologna e Gaetana Trani. Francesco Picchiatti, l'ingegnere capo responsabile del progetto e della direzione dei lavori, fu liquidato dai Governatori del Monte il 12 agosto, data dell'ultimo pagamento effettuato a suo nome, a saldo di un onorario che era ammontato a 80 ducati l'anno⁴¹. In realtà gli esecutori testamentari avevano chiuso tutti i conti dell'eredità Cacace al momento stesso dell'apertura del monastero, allorché l'intera sua gestione era passata nelle mani della neoinsediata badessa. E la sua direzione non tardò a mostrare il segno.

La cassa al governo di suor Maria Agnese Caracciolo iniziò il 3 agosto del 1675⁴². Sin dal primo momento ella, che – come dirà Celano – era «venuta con gli occhi assuefatti alle comodità e pulizie del monastero

della Trinità, volle rendere questo in quella forma»⁴³, e spese molti soldi anche di suo per tale scopo⁴⁴. Appena qualche giorno dopo il suo insediamento, madre Caracciolo commissionò all’ingegnere Dionisio Lazzari il progetto di una pompa idraulica (la “tromba dell’acqua”), in grado di portare l’acqua ai piani alti del convento, così da alleviare il lavoro delle converse e gratificare le monache di qualche comodità in più. L’esecuzione del lavoro fu affidata al maestro Francesco Russo, il quale il 6 settembre riceveva già la prima *tranche* della retribuzione pattuita. Nelle more del contratto si stabiliva che l’opera avrebbe dovuto corrispondere in pieno al disegno del Lazzari ed essere eseguita «a’ soddisfazione del medesimo e della Santa Madre Guardiana fra lo spatio di due mesi»⁴⁵. In effetti, ne occorsero molti di più ed anche i costi lievitavano notevolmente rispetto ai 230 ducati inizialmente pattuiti. I lavori si protrassero, infatti, fino al novembre del 1676 e, una volta saldati tutti i conti, si realizzò che essi erano ascesi alla somma complessiva di ducati 453.3.14, praticamente il doppio del preventivo⁴⁶. D’altronde, per la realizzazione dell’ingegnosa macchina erano state utilizzate diverse partite di ottone, piombo, stagno e legname e molte giornate del lavoro di Francesco Russo e suo figlio Nicola. Quel che ne era venuto fuori costituiva, però, una novità assoluta, della cui manutenzione al momento della consegna le monache vollero garantirsi la consulenza gratuita dei suoi due artefici per almeno quattro anni⁴⁷. Vediamo allora in che cosa essa consisteva e perché riscuoteva tanta ammirazione nel Celano. Per fare ciò, ci è sembrato opportuno raccogliere prima qualche informazione di carattere generale.

La città di Napoli era elogiata per l’abbondanza e la qualità delle sue acque sin dall’epoca aragonese⁴⁸. Il sistema di rifornimento idrico era stato poi ulteriormente potenziato dal viceré D. Pedro de Toledo, tant’è che alla metà del Cinquecento si trovavano fontane pubbliche in tutti i principali luoghi della città e pozzi e cisterne erano dislocati nei cortili di molti palazzi nobiliari e private abitazioni. Essi erano alimentati da una serie di condutture sotterranee mattonate in tufo (“tufolature”), che incanalavano le acque di due corsi fluviali, quello della Bolla, detto anche “la vecchia”, che sgorgava dal Monte Somma per dividersi nel fiume Sebeto e nell’acquedotto di Napoli, e il nuovo acquedotto del Carmignano, che adduceva le acque del fiume Faenza. Già in epoca vicereale l’amministrazione cittadina aveva deputato la vigilanza e la manutenzione delle fontane pubbliche, e l’intero sistema che alimentava pozzi e cisterne privati, al Mensario dell’Acqua, ufficio alle dipendenze del Tribunale della Fortificazione, Mattonata ed Acqua, anche allo scopo di evitare dispersioni ed indebiti accaparramenti. Pure in questo campo, infatti, gli abusi o gli indebiti allacciamenti alle condutture principali erano più o meno all’ordine del giorno, specie nelle aree di antico insediamento e

maggiori densità abitativa. E pure in questo campo gli enti ecclesiastici godevano di molti e inveterati privilegi, a cominciare dal fatto che molti di essi erano sorti proprio in prossimità di qualche falda acquifera o di una sorgente d'acqua per sfruttarne le risorse non solo per gli usi interni del convento, ma anche, e assai spesso, per alimentare macine e mulini⁴⁹. Celano non mancava mai di sottolineare, infatti, la presenza e le qualità di tali acque. Nel monastero della Santa Croce di Lucca vi era, ad esempio, – egli scrive – un pozzo di acqua «sì fredda che difficilmente si crede da chi la beva che non sia stata posta alla neve»⁵⁰. Il pozzo del convento di San Pietro Martire conteneva l'acqua «forse la più perfetta che vi sia in tutta Italia»⁵¹. Di quello di San Marcellino si è già detto nelle pagine precedenti⁵². Il monastero del Divino Amore era «de' deliziosi che vi siano [...] per la quantità dell'acque che in esso si vedono, mentre che per questo monistero passa l'acquedotto reale»⁵³.

Dai pozzi l'acqua poi, però, per essere utilizzabile ai suoi vari scopi, doveva essere condotta negli spazi interni di palazzi e monasteri e tirare l'acqua dai pozzi non era operazione da poco. È stato calcolato che, nella vita domestica quotidiana, le quantità d'acqua trasportate da una donna adulta oscillassero in media tra i cinque e i trenta litri alla volta; chi li doveva trascinare fino al secondo o al terzo piano faceva, ovviamente, uno sforzo anche maggiore⁵⁴. Nei monasteri femminili a questa incombenza suppliva in genere il lavoro delle converse, ma anche questa era una soluzione costosa, se non altro in termini di risorse umane, tant'è che tra la fine del Cinque e gli inizi del Seicento la loro incidenza sul totale della popolazione monastica femminile andò incontro ad un incredibile, quanto inevitabile incremento⁵⁵.

Fu solo dagli inizi di quel secolo, e solo molto lentamente, che si cominciò ad introdurre in alcuni monasteri e realtà particolari l'uso di pompe idrauliche in grado di garantire un uso e una erogazione dell'acqua più regolari. Tali macchine adeguavano alle finalità domestiche le grandi opere dei maestri idraulici olandesi, assolutamente all'avanguardia in questo settore, e quelle progettate a Londra o a Parigi per innalzare al livello stradale le acque di quei loro rispettivi fiumi⁵⁶. Sappiamo, ad esempio, che nel monastero di San Severino di Napoli già molto prima del 1649, anno del documento da cui abbiamo attinto la notizia, in una stanza al pian terreno era stata installata «una tromba con la quale si cavava l'acqua da una conserva che è in detto loco, nella quale vi viene dal Reale formale», che erogava acqua corrente ad uso della tintoria di seta cui i padri avevano dato in fitto il locale⁵⁷.

La tromba del monastero di Santa Maria della Provvidenza superava, però, tutte le altre allora in uso in città. Essa aveva, infatti, la capacità di erogare acqua corrente fino al terzo piano del convento, e lungo tutti i

suoi corridoi per una lunghezza di circa 105 metri, garantendo uno standard qualitativo che nelle abitazioni private di molte città europee sarà eguagliato oltre due secoli dopo. Non era un caso, evidentemente, se in Santa Maria della Provvidenza il rapporto tra monache coriste e converse era di 3 a 1, tra i più bassi cioè registrati nei monasteri della città. L'enfasi riposta dal Celano nella descrizione di quella "mirabile macchina" non era, quindi, del tutto peregrina. Essa era davvero un'opera straordinaria, nata dall'ingegnosità del suo progettista, dalla perizia dei tecnici che l'avevano messa in opera, ma anche dai bisogni raffinati di un gruppo di nobildonne che la vita in comunità aveva reso ancora più esigenti. Certo, la sua realizzazione può ritenersi l'esito di un grande investimento tecnico ed economico, ma anche un'indebita appropriazione ad uso "privato" di una risorsa, l'acqua, che oggi siamo abituati a considerare "pubblica". È quanto a suo tempo denunceranno con forza anticurialisti e riformatori napoletani, nel vivo delle loro polemiche contro gli abusi ecclesiastici³⁸. La nostra idea, però, è che, a monte di tutto ciò – e ci si scusi l'ardire – vi fu anche una spinta verso la "modernizzazione" e che la convivenza di tante donne, chiamate tra l'altro ad autogestirsi e a rispondere della conduzione di un grande complesso, e la pressione dei loro bisogni abbiano costituito una sorta di laboratorio per la ricerca di nuove soluzioni che diverranno poi di uso comune. Riteniamo cioè che la loro domanda funse da moltiplicatore di consumi "alti", ma indusse anche dei bisogni "nuovi", tra cui quello di una maggiore funzionalità degli spazi abitativi. Ci lusinga allora considerarla una sorta di preludio alla progettazione di tecniche e modalità che col tempo indurranno nuove possibilità di uso dell'acqua e altre e più generalizzate forme di agiatezza e di consumi "di massa". Che questo sia servito poi anche a creare altre opportunità al mondo delle imprese e del lavoro cittadini e indotto la crescita di più variegate competenze tecnico-professionali è quanto, appunto, ci era sembrato fosse legittimo, oltre che opportuno, considerare.

Note

Abbreviazioni archivistiche

- ASBNA: Archivio Storico del Banco di Napoli
 ASDNA: Archivio Storico Diocesano di Napoli
 ASMUNNA: Archivio Storico Municipale di Napoli
 ASNA: Archivio di Stato di Napoli

1. Per una recente messa a punto di tali studi cfr. G. Pomata, G. Zarri, *Introduzione*, in *I monasteri femminili come centri di cultura fra Rinascimento e Barocco*, Atti del Convegno storico internazionale (Bologna, 8-10 dicembre 2000), a cura di G. Pomata e G. Zarri, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2005, pp. IX-XLIV.

2. Cfr. E. Novi Chavarria, *Monasteri e dimore signorili. Tipologie della "forma urbis"*, di prossima pubblicazione negli Atti del Convegno su *Dimore aristocratiche* (Maiori, 2007).
3. Si rinvia in tal senso a G. Galasso, *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Electa, Napoli 2003², pp. III ss.
4. C. Celano, *Delle notizie del bello e del curioso della città di Napoli... con aggiunzioni di G. B. Chiarini* [1692], ESI, Napoli [1856] 1974, vol. IV, p. 931.
5. Sull'introduzione della riforma in San Gregorio Armeno e, in generale, sui monasteri femminili napoletani rinvio al mio *Monache e gentildonne. Un labile confine. Poteri politici e identità religiose nei monasteri napoletani. Secoli XVI-XVII*, FrancoAngeli, Milano 2001.
6. Per le realtà urbane del Mezzogiorno d'Italia cfr. i contributi raccolti in *La città e il monastero. Comunità femminili cittadine nel Mezzogiorno moderno*, Atti del Convegno di Studi (Campobasso, 11-12 novembre 2003), a cura di E. Novi Chavarria, ESI, Napoli 2005.
7. All'edilizia aristocratica nella Napoli spagnola ha dedicato lavori fondamentali G. Labrot, *Baroni in città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana 1530-1734*, Prefazione di G. Galasso, SEN, Napoli 1979; Id., *Palazzi napoletani. Storie di nobili e cortigiani. 1520-1750*, Electa, Napoli 1993.
8. Una ricca esemplificazione è in H. Hills, *Invisible City. The Architecture of Devotion in Seventeenth-Century Neapolitan Convents*, Oxford University Press, Oxford 2004. Fondamentale al riguardo resta il saggio di M. Rosa, *L'onda che ritorna: interno ed esterno sacro nella Napoli del '600*, in S. Boesch Gajano, L. Scaraffia (a cura di), *Luoghi sacri e spazi della santità*, Rosenberg & Sellier, Torino 1990, pp. 397-417.
9. ASDNA, *Vicario delle monache, Santa Maria Donnaromita, Stato del monastero di Santa Maria D. Romita anno 1668*, 273-D-32. In Donnaromita il "sistema per celle" era ancora in vigore in pieno XVIII secolo, per cui cfr. Novi Chavarria, *Monache e gentildonne*, cit., pp. 123 ss.
10. Celano, *Delle notizie del bello e del curioso*, cit., vol. III, p. 678.
11. Ivi, vol. IV, p. 918.
12. La descrizione è tratta da *Stato del monastero di Santi Marcellino et Festo di Napoli (1668)*, in ASDNA, *Vicario delle monache, Santi Marcellino e Festo*, 188-D-38, ff. 23r-27r.
13. Ivi, *Santa Maria Donnalbina*, 239-D-33, f. 3. Nel monastero di Sant'Andrea al piano inferiore erano stati collocati il pollaio; il cortile per crescere gli animali «con comodità di poter far salami»; una camera «per far cose sciroppate per l'infermeria [...]»; una camera per la comodità del fuoco, un'altra per conservar cose dolci; tre cantine, una per il grano, un'altra per il vino e un'altra per tener legne e fascine». Ai piani superiori vi erano 56 celle, vari locali adibiti a guardaroba e la biblioteca. Cfr. ASDNA, *Vicario delle monache, Sant'Andrea, Stato del monastero di Sant'Andrea in esecuzione degli ordini del Card. Cacciolo*, 7-D-60, ff. IV-2r.
14. Cfr. Labrot, *Palazzi napoletani*, cit.
15. Celano, *Delle notizie del bello e del curioso*, cit., vol. IV, p. 934.
16. Ivi, vol. VI, p. 1602.
17. Ivi, p. 1615.
18. Ivi, vol. IV, p. 1060.
19. ASDNA, *Liber Visitationum Monialium*, II, f. 124.
20. Labrot, *Baroni in città*, cit., p. 72 e soprattutto Id., *Palazzi napoletani*, cit.
21. Cfr. S. Savarese, *Francesco Grimaldi e l'architettura della Controriforma a Napoli*, Officina, Roma 1982; R. Mormone, *Dionisio Lazzari e l'architettura napoletana del tardo Seicento*, in "Napoli nobilissima", III s., VII, 1968, pp. 158-67; D. Del Pesco, *Gian Giacomo Conforto e Francesco Antonio Picchiatti "ingegneri" del Pio Monte della Misericordia di Napoli*, in "Roemische Historische Mitteilungen", XLVIII, 2006, pp. 287-322 e, in generale, G. Cantone, *Napoli barocca*, Laterza, Roma-Bari 1992.
22. Cfr. in tal senso M. A. Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima*

età moderna, Unicopli, Milano 1998 e, in generale, C. Mozzarelli (a cura di), *L'antico regime in villa*, Edizione dei testi a cura di T. Lorini, Bulzoni, Roma 2004.

23. Celano, *Delle notizie del bello e del curioso*, cit., vol. vi, p. 1598.

24. Note sulle spese di fabbrica e su quelle sostenute in occasione della visita della futura regina d'Ungheria, nel 1630, si trovano in A. Fiordelisi, *La Trinità delle Monache*, in "Napoli nobilissima", VIII, 1899, pp. 145-50.

25. Celano, *Delle notizie del bello e del curioso*, cit., vol. vi, p. 1602.

26. La presenza di peschiere con pesci di mare è un elemento ricorrente nel giardino napoletano, che aveva avuto il suo primo esempio nella villa del Pontano ad Antignano. Cfr. A. Giannetti, *Il giardino napoletano. Dal Quattrocento al Settecento*, Electa, Napoli 1994, pp. 20 ss.

27. Oltre ai testi già citati cfr. anche E. Ricciardi, *Il "Poggio alle Mortelle" nella storia dell'architettura napoletana*, tesi di Dottorato in Storia dell'architettura e della città (XVII ciclo), Università di Napoli Federico II, consultabile anche sul sito www.fedoa.unina.it/2407 e Id., *Il quartiere degli avvocati. Palazzi di togati a Napoli in età vicereale*, in "Ricerche sul '600 napoletano", 1999, pp. 90-110. Anche in altri contesti urbani, sin dalla fine del Cinquecento, si manifesta la tendenza a concentrare le nuove residenze signorili nelle aree periferiche. Cfr. S. D'Amico, *Le contrade e la città. Sistema produttivo e spazio urbano a Milano fra Cinque e Seicento*, FrancoAngeli, Milano 1994, pp. 39 ss.

28. Celano, *Delle notizie del bello e del curioso*, cit., vol. v, pp. 1430 ss.

29. Giannetti, *Il giardino napoletano*, cit., p. 83.

30. Cfr. E. Novi Chavarria, *L'educazione delle donne tra Controriforma e riforme*, in "Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche", XIV, 2007, pp. 17-28.

31. Molti gli spunti di riflessione in tal senso raccolti in *Scienziati-Artisti. Formazione e ruolo degli ingegneri nelle fonti dell'Archivio di Stato e della Facoltà di Ingegneria di Napoli*, Catalogo della mostra documentaria bibliografica e iconografica (Archivio di Stato di Napoli, 5 maggio 2002-15 marzo 2003), a cura di A. Buccaro e F. De Mattia, Electa, Napoli 2003.

32. ASDNA, *Vicario delle monache, Santa Maria della Provvidenza*, 409-D-63, ff. n.n. Per la storia del monastero cfr. A. Papa Sicca, «Non avendo a Dio piaciuto». *Note su un monastero napoletano del '600. Santa Maria della Provvidenza ai Miracoli*, Editoriale Scientifica, Napoli 2002.

33. Copia del testamento è in ASNA, *Corporazioni religiose sopprese, Santa Maria della Provvidenza*, 3938.

34. Cfr. E. Riccardi, *Il monastero dei Miracoli in Napoli in una descrizione ottocentesca*, in "Campania sacra", 26, 1995, pp. 353-78.

35. Molte le ricevute di pagamento per l'esecuzione di tali lavori pubblicate da E. Nappi, *La chiesa di Santa Maria dei Miracoli*, in "Napoli nobilissima", III s., XXI, 1982, pp. 196-218, ma si veda anche ASNA, *Corporazioni religiose sopprese, Santa Maria della Provvidenza*, 3938 bis, ff. 180r-186v.

36. *Ibid.*

37. Per questo e per le note che seguono cfr. ivi, 3938, ff. 20r-30v.

38. Ivi, f. 25r.

39. Celano, *Delle notizie del bello e del curioso*, cit., vol. vi, p. 1735.

40. *Ibid.*

41. Nappi, *La chiesa di Santa Maria dei Miracoli*, cit., p. 205.

42. ASNA, *Corporazioni religiose sopprese, Santa Maria della Provvidenza*, 3918, f. 99.

43. Celano, *Delle notizie del bello e del curioso*, cit., vol. vi, p. 1736.

44. Conti alla mano, durante il suo governo, tra argenti lavorati per la chiesa, paramenti sacerdotali, quadri e pale d'altare, marmi per gli altari e pavimenti di riggiole furono spesi 31.795 ducati. Quando, negli anni a venire, qualcuno a Roma si lamenterà per lo «scialacquo» occorso nel monastero, specie per l'acquisto dell'argenteria, si obietterà che, per quanto quel denaro altrimenti investito avrebbe reso molto di più, forse non si era

comunque trattato di un cattivo affare dal momento che «siamo in una città nella quale è necessario alle chiese haver molti argenti per impegnare in occasione di qualche rumore, perché allora non vi sarebbero entrade, né arredamenti, come si è altre fiate fatto»; ASNA, *Corporazioni religiose sopprese, Santa Maria della Provvidenza*, 3918, f. 163r, ma cfr. anche Papa Sicca, «Non avendo a Dio piaciuto», cit., pp. 103 ss.

45. ASNA, *Corporazioni religiose sopprese, Santa Maria della Provvidenza*, 3918, f. 116r.

46. Tutte le polizze di pagamento in favore di Francesco Russo si trovano in ASBNA, *Banco della Pietà, Giornali di cassa*, 696, 699, 703, 705, 706, 710 rispettivamente alle date 6 settembre 1675, 25 settembre 1675, 16 novembre 1675, 28 gennaio 1676, 24 febbraio 1676, 11 aprile 1676, 4 maggio 1676, 3 giugno 1676, 9 luglio 1676, 9 luglio 1676, 13 novembre 1676.

47. ASNA, *Corporazioni religiose sopprese, Santa Maria della Provvidenza*, 3918, f. 116v.

48. Cfr. G. Galasso, *Da «Napoli gentile» a «Napoli fedelissima»*, in Id., *Napoli capitale*, cit., pp. 61-110.

49. Il tema non è invero tra i più studiati. Cfr., in generale, D. Roche, *Storia delle cose banali. La nascita del consumo in Occidente*, trad. it., Editori Riuniti, Roma 1999, pp. 175-214; E. Sori, *La città e i rifiuti. Ecologia urbana dal medioevo al primo Novecento*, Il Mulino, Bologna 2001, pp. 67-128. Per quanto riguarda Napoli si rimanda, per qualche annotazione di ordine complessivo, a C. De Seta, *Napoli*, Roma-Bari, Laterza 1981, pp. 95 s.; I. Zilli (a cura di), *La natura e la città. Per una storia ambientale di Napoli fra '800 e '900*, ESI, Napoli 2004. Per l'epoca qui considerata, molte specifiche informazioni si trovano in ASMUNNA, *Biblioteca, Miscellanea, 004/8, Istruzione per l'Eccellenissimo Tribunale della Fortificazione, mattonata ed acqua di questa Fedelissima Città*, Gennaro Migliaccio, Napoli 1791.

50. Celano, *Delle notizie del bello e del curioso*, cit., vol. II, p. 724.

51. Ivi, vol. V, p. 1264.

52. Ivi, vol. V, p. 1265.

53. Ivi, vol. IV, p. 933.

54. R. Sarti, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 143.

55. Cfr. E. Novi Chavarria, *Le converse e le serve. Orientamenti e prospettive di ricerca, in Oltre le grate. Comunità regolari femminili nel Mezzogiorno moderno fra vissuto religioso, gestione economica e potere urbano*, Atti del Seminario di Studio (Bari, 23-24 maggio 2000), a cura di M. Spedicato e A. D'Ambrosio, Cacucci, Bari 2001, pp. 59-76.

56. Cfr. Roche, *Storia delle cose banali*, cit., p. 187; Sori, *La città e i rifiuti*, cit., pp. 78-82; Sarti, *Vita di casa*, cit., pp. 143 ss.

57. ASMUNNA, *Sezione Municipalità, 1 serie, Tribunale della Fortificazione, Conclusioni*, ff. 2v-3r.

58. Cfr. E. Chiosi, *Andrea Serrao. Apologia e crisi del regalismo nel Settecento napoletano*, Jovene, Napoli 1981.